

GIULIO PRETI, UNA FILOSOFIA DELL'INTERCULTURALITÀ

LUCA M. SCARANTINO

École des hautes études en sciences sociales, Parigi

Non ricordo se fu Roland Barthes o Maurice Merleau-Ponty (o forse altri ancora) a osservare che, una volta fissati i propri pensieri in un'opera chiusa e pubblicata, questi tendono a venire rapidamente dimenticati. È sicuramente quanto mi è capitato dopo aver pubblicato per Bruno Mondadori il volume sulla filosofia di Giulio Preti¹. È come se anni di lavoro fossero improvvisamente scomparsi dalla memoria, ed è una sensazione che mi riempie di sollievo. Ma se la ricostruzione del pensiero pretiano nel suo sviluppo storico è per me un lavoro ormai compiuto, quel che resta di esso sta nel fatto che Preti ci fornisce alcuni strumenti teorici straordinariamente efficaci per capire il mondo che ci circonda e per imparare a orientarci in esso. Se gli aspetti più tecnici delle nostre ricerche tendono a dissolversi nella memoria, resta il modo in cui la sua filosofia ci ha cambiato, il modo in cui l'abbiamo assorbita e, a volte senza nemmeno più accorgercene, la utilizziamo per analizzare la nostra esperienza quotidiana.

Del pensiero pretiano si può dire che rappresenta uno dei più potenti dispositivi teorici mai concepiti per pensare l'interculturalità. Dovendo sintetizzare in una frase la sua opera, direi che si è trattato in sostanza di una teoria dell'intersoggettività aperta e non autoritaria. Preti ha cercato, riuscendoci in maniera che ha pochi eguali nel Novecento, di descrivere le strutture epistemiche fondamentali che sottendono i diversi tipi di interazione umana. Si potrebbe dire che, pur salvaguardando l'autonomia dei valori morali, ha costruito le dinamiche interpersonali su categorie filosofiche che appartengono tradizionalmente alla teoria della conoscenza. Ha cioè mostrato come una costruzione funzionale delle condizioni di validità della rappresentazione comporti necessariamente delle conseguenze morali diametralmente opposte a quelle che determina un impianto realistico metafisico (od "ontologico"). O, se si vuole, che le nostre strutture morali poggiano sulle modalità epistemiche di costituzione delle rappresentazioni e delle credenze.

Nel far ciò, il passaggio fondamentale è dato dalla trasformazione in senso funzionale del processo di costituzione delle oggettività. A partire dalle giovanili prese di posizione sull'immanenza, ha messo in evidenza la natura contraddittoria dell'epistemologia correspondentista (oggi diremmo "fondazionalista") in cui al legame tra dati percettivi e loro rappresentazione è attribuita una necessità di tipo ontologico – in cui, in altri termini, l'oggetto costituito è un'ipostasi del piano percettivo, a sua volta necessariamente descritto come "realtà" a sé stante. Attribuire una tale completezza ontologica all'oggetto, mostra Preti, è aporetico perché tale attribuzione, che non può

in alcun modo essere giustificata sul piano del discorso, forza l'inesauribilità dei procedimenti di legalizzazione dell'esperienza entro una serie di determinazioni rigide, la cui intrinseca determinatezza obbliga a moltiplicarne senza fine i piani ontologici. In tal modo, il realismo ontologico conduce necessariamente a un sistema quasi-tolemaico strutturato secondo la "vecchia impalcatura medievale di tipi e specie fissi".

Questa rigida costruzione scompare se alla necessità ontologica viene sostituito un altro tipo di necessità, di tipo storico. Proprio la costruzione di un funzionalismo epistemico centrato sulla nozione di necessità storica costituisce il cuore della lunga riflessione pretiana. Qui, egli riesce nella straordinaria impresa di coniugare l'impianto formale e trascendentale di matrice critico-fenomenologica con la storicizzazione degli a priori operata dal pragmatismo americano (Lewis, Dewey, Morris). In un certo senso, il problema di Preti, che era anche il grande problema dei pragmatisti, era come iniettare un elemento di storicità, e quindi di pragmaticità, entro i principi formali che presiedono alla costruzione del sapere. Rimando ai capitoli centrali del mio volume per una descrizione tecnica del modo in cui viene portata a termine quest'impresa.

È tipico dei grandi pensatori di dare forma a riflessioni che rivelano la propria fecondità in ambiti tematici e situazioni storiche del tutto diverse da quelli in cui sono stati elaborati. Il pensiero pretiano, nato dalla « rivoluzione trascendentale » con cui Antonio Banfi aveva voluto reagire alla crisi della cultura europea d'inizio secolo, giunge attraverso un percorso di grande complessità filosofica a una teoria della persuasione razionale che proietta sul piano delle dinamiche intersoggettive, ossia del pensiero morale, le conseguenze degli impianti epistemici di costituzione delle oggettività. Così la violenza, se descritta come sostanzializzazione del soggetto trascendentale, rivela la propria natura di forma elementare dell'esclusione sociale. La fiducia, meccanismo epistemico di formazione pubblica del senso, trova la propria negazione nell'atteggiamento morale del risentimento che, nato dalla rottura del piano ideal-astratto dell'intersoggettività, provoca una frammentazione in gruppi sociali chiusi e a forte vocazione identitaria, determinando un impoverimento dell'interazione sociale, dacché lo scambio di esperienze viene bloccato. Il risorgere di logiche identitarie e protettive di fronte ad un possibile incontro tra culture, moralità e popoli diversi, la ricerca spasmodica di un richiamo alle proprie « radici » culturali costituiscono altrettanti effetti di una concezione essenzialista dell'identità.

Preti è stato pensatore eminentemente politico, poiché la sua critica del dogmatismo epistemico (la critica dell'epistemologia dell'*adaequatio*) conduce per necessità al rifiuto di ogni ideologismo, inteso come proiezione sull'insieme della realtà di momenti particolari dell'esperienza – personale, collettiva o culturale. L'ideologia, scriveva Antonio Banfi negli anni venti, "non si libera mai dalla particolarità del suo punto di origine" (*op. cit.*, p. 323). È questa lezione che Preti sviluppa attraverso una costruzione del significato e con esso dell'identità: che non intende mai come oggettività ontologicamente completa (essenza), descritta e fissata in una serie di caratteri ben definiti, ma come limite mai raggiunto della serie di legalizzazioni dell'esperienza o,

nel caso dell'identità, degli atti preferenziali (quel che Aristotele chiamava *prohairesis*), ossia delle scelte che ci troviamo a compiere. Mediante questa caratterizzazione perfettamente neokantiana viene individuato il principio fondamentale di qualunque interazione umana aperta, non autoritaria, non identitaria, non fissata in ideologici "scontri" o cozzi tra vissuti, volontà o civiltà. Lo scambio, l'interazione umana appaiono essi stessi costruttori dell'identità e non preesistenti ad essa: il grande merito di Preti è stato da una parte di avere mostrato come una tale posizione non sia compatibile con una posizione fondazionalista in epistemologia, e quindi che affermazioni legate all'ambito morale poggiano in ultima analisi su modelli epistemici fondamentali – e, d'altra parte, l'aver concretamente costruito un modello funzionalista a partire da una storicizzazione degli a priori.

Il pensiero di Preti non sorge per caso, né resta isolato all'interno della cultura italiana. Al contrario, con esso giunge a compimento, ricavandone dimensione universale, la tradizione del razionalismo trascendentale iniziata da Antonio Banfi con i *Principi di una teoria della ragione* (1926). Su quest'impianto trascendentale, che appare sempre più come un asse portante della filosofia italiana contemporanea e che Preti eredita nella sua integralità (al punto da far ritenere che il suo rapporto con il neokantismo di Bauch, Natorp o Cohen sia rimasto sempre mediato dalla lettura banfiana), viene trapiantata l'esperienza delle filosofie pragmatiche, mediante cui il formalismo della ragione banfiana instaura una relazione operativa con l'esperienza pragmatica e apre la via a quella "storicità del senso comune" che trasforma radicalmente i criteri di validità del conoscere.

È attraverso la realizzazione di questo ormai celebre "trascendentalismo storico-oggettivo" che Preti trasforma un episodio della filosofia italiana in pensiero di portata universale, in cui tradizioni in apparenza distanti come il neokantismo, la fenomenologia, il pragmatismo americano (Lewis, Dewey, Morris...), l'empirismo logico di Vienna (Schlick, Carnap, Hempel...) e Berlino (Reichenbach) confluiscono a comporre un quadro teorico di eccezionale attualità e fecondità teorica. Pochi autori (tra essi, ricordiamo Clarence Lewis, Charles Morris e Alfred Schutz) hanno colto con la stessa nitidezza il profondo motivo trascendentale delle filosofie pragmatiche e il loro sforzo per pensare la storicità nel quadro di un impianto epistemico d'ispirazione trascendentale: su tutto, attraverso quella storicizzazione degli a priori (la "Concezione pragmatista degli apriori" di Lewis è del 1921) che segna l'ingresso del pragmatismo tra le grandi correnti dell'epistemologia contemporanea.

Nel trasformare in tal modo il trascendentalismo banfiano, nel dargli una portata teorica universale, l'opera pretiana ne illumina indirettamente il posto che occupa nella cultura italiana. Mario Dal Pra, riprendendo una caratterizzazione dello stesso Banfi, ha parlato di "razionalismo critico" per individuare quella linea di pensiero che congiunge i *Principi* banfiani al neoilluminismo. L'esito pretiano permette di meglio valutarne il senso e la portata. L'insegnamento banfiano non si limita a quella "scuola di Milano" con cui vengono per lo più indicati, dopo un celebre studio di Fulvio Papi,

i filosofi allievi di Banfi. Esso investe tutta quella generazione che, formatasi nella seconda metà degli anni trenta, è all'origine del successivo rinnovamento della cultura italiana. Il razionalismo critico-trascendentale appare senz'altro, per profondità e vastità d'influenza, come una delle maggiori correnti di pensiero del Novecento italiano, e fa di Banfi un maestro di cultura il cui rilievo storico è paragonabile soltanto a quello di Croce. Oltre ai filosofi, infatti, i giovani allievi del Banfi docente di Estetica (Maria Corti, Antonia Pozzi, Daria Menicanti, Giosuè Bonfanti, Giancarlo Vigorelli, Luigi Rognoni...) danno vita, grazie a figure chiave come Vittorio Sereni e Raffaele De Grada, a uno dei centri di aggregazione generazionale più formidabili del secolo, il gruppo di *Corrente di vita giovanile*, da cui passano praticamente tutti i nomi della cultura italiana successiva. Il richiamo banfiano alla "inesauribile ricchezza e molteplicità della vita e della esperienza" è decisivo nella formazione del realismo pittorico di Birolli, Migneco, Treccani, Guttuso, Cassinari... Entra nella discussione sul senso e le forme della poesia ermetista, di cui Banfi discute le linee teoriche fondamentali in dialogo con Ungaretti, Luzi, Parronchi, Macri, Bigongiari, Bo, Ferrata. Investe il "razionalismo nuovo" dei *fab four* dello studio BBPR (Banfi, Belgiojoso, Peressuti, Rogers) che, proprio su *Corrente*, enunciano il loro credo architettonico in termini apertamente banfiani: "bisogna assolutamente ricollegare il fenomeno dell'arte alla sostanza della cultura, alla civiltà, di cui ogni epoca ha saputo impossessarsi, e dare all'arte la responsabilità che le spetta, non solo come interprete, ma, ancor più, come formatrice delle posizioni morali della civiltà" (*op. cit.*, p. 40). E ispira la violenta critica che sempre su *Corrente* Luigi Comencini e Alberto Lattuada, in nome di un intransigente richiamo alla vita reale, portano al cinema dei telefoni bianchi, preparando insieme a Franco Brusati il rinnovamento e la poetica del neorealismo.

Ritroviamo così, in un itinerario *à rebours*, il senso dell'influenza profonda che la riflessione filosofica ha saputo esercitare nei confronti di poesia e critica letteraria, arti figurative, architettura, cinema e critica musicale (da Luigi Rognoni a Gianandrea Gavazzeni e, più tardi, a Roberto Leydi). Il pensiero di Preti, che ci appare oggi nella sua straordinaria portata teorica e culturale, non ha nulla di solitario o di isolato. Esso è il frutto più maturo di un movimento di pensiero che ha impregnato la cultura italiana assumendo, proprio per la sua pervasività, forme tanto diverse da risultare spesso irriconoscibili. Un'ispirazione unitaria, e storicamente documentabile, ci sembra perciò unire la filosofia di Preti, oltre che alle esperienze specificamente filosofiche del trascendentalismo, del razionalismo critico e del neoilluminismo, anche alle espressioni letterarie, artistiche e culturali elaborate dalla costellazione di giovani intellettuali che faceva capo a *Corrente* e che domineranno l'Italia della seconda metà del secolo. Di tutte queste esperienze Banfi fu, più o meno direttamente, uno dei maestri – certo, non l'unico. Esse sono in gran parte figlie di quella "rivoluzione trascendentale" con cui Banfi volle reagire alla "crisi della cultura e della civiltà" da cui era partita la sua riflessione filosofica: "la filosofia, in quanto tende a illuminare i profondi, viventi problemi dell'esistenza nel loro variare d'equilibrio e di determinazione, tien fermo alla radicalità

della crisi attuale contro le ideologie di parziali e ideali soluzioni, proprio perché più vasta, più netta, più profonda la problematica della nostra vita prenda rilievo. (...) la filosofia della ricostruzione – e ricostruzione rivoluzionaria – è la filosofia della ragione, perché in essa solo l'umanità libera può aderire alle cose ed agli eventi senza soggiacervi, anzi padroneggiandoli può accettare la responsabilità dell'azione” (*op. cit.*, p. 59).

Dalla filosofia della crisi alla teoria della persuasione razionale, la rivoluzione e poi l'insegnamento di Banfi fecondano gran parte della cultura italiana e giungono a compimento con la riflessione pretiana, tutta volta a costruire “la discussione anziché il dogma, la consultazione anziché l'imposizione, la persuasione anziché la violenza” (*op. cit.*, p. 59). Il « razionalismo critico » di cui parlava Dal Pra non è un mero episodio della cultura italiana del Novecento, ma ne rappresenta uno degli assi portanti, le cui ramificazioni sono ancora da esplorare nella loro talvolta insospettata ricchezza.

NOTE

¹ Scarantino, L. M., *Giulio Preti. La costruzione della filosofia come scienza sociale*, Bruno Mondadori, Milano 2007.